

N. 653

Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (*Università degli Studi di Messina*), Stefano G. Azzarà (*Università di Urbino*), José Luis Villacañas Berlanga (*Universidad Complutense de Madrid*), Oriana Binik (*Università degli Studi Milano Bicocca*), Pierre Dalla Vigna (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Giuseppe Di Giacomo (*Sapienza Università di Roma*), Raffaele Federici (*Università degli Studi di Perugia*), Maurizio Guerri (*Accademia di Belle Arti di Brera*), Micaela Latini (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Luca Marchetti (*Sapienza Università di Roma*), Valentina Tirloni (*Université Nice Sophia Antipolis*), Salvo Vaccaro (*Università degli Studi di Palermo*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-Moulin Lyon 3*)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*

I LINGUAGGI DEL POTERE

Atti del Convegno internazionale di studi
(Ragusa Ibla, 16-18 ottobre 2019)

A cura di Felice Rappazzo e Giuseppe Traina

Sia il Convegno internazionale di studi *I linguaggi del potere* sia questo volume, che ne raccoglie gli Atti, sono stati realizzati con fondi per la ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Catania – Piano per la ricerca 2016-2018, progetti Prometeo (linea 3) del Dipartimento di Scienze Umanistiche.

Il progetto di ricerca denominato “Linguaggi, scritture, potere (LISPO)” ha avuto Giuseppe Traina come *principal investigator*; il gruppo di ricerca era formato da Valeria Di Clemente, Fabrizio Impellizzeri, Alessandra Schininà, Massimo Sturiale.

Per la pubblicazione degli Atti il Dipartimento di Scienze Umanistiche ha erogato un ulteriore contributo. Un caloroso ringraziamento va al Direttore del Dipartimento, prof.ssa Marina Paino.

Il convegno ha ricevuto il patrocinio gratuito del Comune di Ragusa.

I contributi presenti in questo volume sono stati sottoposti a *peer review*.

I curatori ringraziano sentitamente i revisori esterni che hanno prestato la loro collaborazione con competente e partecipe sollecitudine.

Comitato scientifico del Convegno: Nella Arambasin (Université de Franche-Comté), Valeria Di Clemente (Università di Catania), Giovanni Iamartino (Università di Milano), Fabrizio Impellizzeri (Università di Catania), Lucia Perrone Capano (Università di Foggia), Alessandra Schininà (Università di Catania), Massimo Sturiale (Università di Catania), Giuseppe Traina (Università di Catania), Nunzio Zago (Università di Catania).

Comitato organizzativo del Convegno: Valeria Di Clemente, Fabrizio Impellizzeri, Aldo Licitra, Sergio Russo, Alessandra Schininà, Massimo Sturiale, Giuseppe Traina.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n. 653

Isbn: 9788857565620

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREFAZIONE <i>Felice Rappazzo, Giuseppe Traina</i>	11
DALLA POESIA EPICA A UNA POESIA ETICA. TRA LE CARTE DI <i>LAVORARE STANCA</i> <i>Liborio Barbarino</i>	15
CONTRO IL POLITICAMENTE CORRETTO <i>Alberto G. Biuso</i>	25
ECHI DAL MARGINE: IL CINEMA D'INFORMAZIONE NELLA RSI <i>Margherita Bonomo</i>	37
“SOLO I FANTASMI NON HANNO STORIA”. L'IMPEGNO CIVILE NELL'OPERA DI SILVIO D'ARZO <i>Giulia Cacciatore</i>	49
IL LINGUAGGIO DELLE PASSIONI NELLA <i>LIBERATA</i> DI TASSO. L'EPISODIO DI SOFRONIA E OLINDO <i>Ambra Carta</i>	61
L'INTERAZIONE ASIMMETRICA NEL <i>BASTARDO DI MAUTÀNA</i> DI SILVANA GRASSO: DIVERSE FORME DI POTERE <i>Marina Castiglione</i>	73
<i>LINGUA TERTII IMPERII</i> : LA <i>SPRACHKRITIK</i> COME RESISTENZA ALLA MANIPOLAZIONE DELLE COSCIENZE SOTTO IL NAZISMO <i>Nadia Centorbi</i>	87

PATOGENESI DEL POTERE E DISFACIMENTO MORALE NE <i>LA FIN DES BOURGEOIS</i> DI CAMILLE LEMONNIER <i>Federica D'Ascenzo</i>	97
<i>TAM IURE QUAM MERITIS.</i> NARRAZIONI PRO-BRUCE TRA XIV E XV SECOLO <i>Valeria Di Clemente</i>	107
L'ENCOMIO, LA GUERRA, LA CATASTROFE. L' <i>ORLANDO FURIOSO</i> POEMA DELLA CRISI DEL POTERE <i>Matteo Di Gesù</i>	119
I LINGUAGGI DELL'ANTI-POTERE: L'ASCESI FEMMINILE <i>Antonio Di Grado</i>	133
"A MAN'S A MAN FOR ALL THAT". PAROLE, MUSICA E POTERE DALLA SCOZIA ILLUMINISTA ALLE SOGLIE DELLA CONTEMPORANEITÀ <i>Marina Dossena</i>	143
IL <i>BLASTING</i> : POTERE O CONTRO-POTERE? <i>Emanuele Fadda</i>	153
IL LINGUAGGIO DEL POTERE SECONDO VINCENZO CONSOLO <i>Rosalba Galvagno</i>	165
L'ORDINE DELLE PAROLE. SCIASCIA, PASOLINI E L' <i>AFFAIRE MORO</i> , ATTRAVERSO <i>TODO MODO</i> <i>Fernando Gioviale</i>	179
IL LINGUAGGIO DEI FASCI NE <i>I VECCHI E I GIOVANI</i> DI LUIGI PIRANDELLO <i>Milena Giuffrida</i>	191
PER L'UNGARETTI ANARCHICO <i>Laura Giurdanella</i>	201
LA "MALAFEDE" E <i>LA CODA DI PAGLIA</i> . GUIDO PIOVENE E IL FASCISMO <i>Miryam Grasso</i>	213

LE PAROLE DELLA POLITICA IN <i>A DICTIONARY OF THE ENGLISH LANGUAGE</i> DI SAMUEL JOHNSON <i>Giovanni Iamartino</i>	225
WILLY E L'OSCURO PATTO AUTORIALE CON GLI <i>ÉCRIVAINS NÈGRES</i> NELLE OFFICINE LETTERARIE <i>FIN DE SIÈCLE</i> <i>Fabrizio Impellizzeri</i>	239
L'OMBRA BIANCA NEL DISCORSO POSTCOLONIALE DI JEAN-FRANÇOIS SAMLONG <i>Aldo Licitra</i>	251
DELLA LETTERATURA COME APPROPRIAZIONE (IN)DEBITA: VILA-MATAS E IL POTERE DELLA RIPETIZIONE <i>Rossella Liuzzo</i>	263
IL CASO DREYFUS, UN <i>AFFAIRE</i> SICILIANO <i>Giorgio Longo</i>	275
MACHIAVELLI, IL FASCISMO E “L'EROSIONE RETICENTE” DI LUIGI RUSSO <i>Andrea Manganaro</i>	287
LINGUAGGI DEL POTERE E VIOLENZA MEDIALE NEL TEATRO DI ELFRIEDE JELINEK. “ <i>UNSERES</i> ” (<i>È NOSTRO</i>) <i>Lucia Perrone Capano</i>	297
“CHE FESTE, CHE MISERIA” – PARLA WOYZECK <i>Gabriele C. Pfeiffer</i>	307
TANTI NEMICI, TANTO ONORE? MATTEO SALVINI, JAROSŁAW KACZYNSKI E IL LINGUAGGIO (NEO)AUTORITARIO NELL'EUROPA DI OGGI <i>Piotr Podemski</i>	319
IL POTERE NELLE STORIE FILOSOFICHE. MICHEL FOUCAULT E LA TRADIZIONE <i>Ilaria Possenti</i>	333

<p>CONVERSAZIONI CON IL BOIA DI KAZIMIERZ MOCZARSKI: RIFLESSIONI A MARGINE DI UN'INTERVISTA CON IL MALE <i>Dario Prola</i></p>	345
<p>PROFESSORI IN GUERRA. FILOLOGIA E LINGUAGGIO MILITARE TRA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA E PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Stefano Rapisarda</i></p>	357
<p>L'IMPERSONALITÀ COME DOPPIA VERITÀ? OSSERVAZIONI SU <i>ROSSO MALPELO</i> <i>Felice Rappazzo</i></p>	369
<p>LE LETTERE DI CLEMENTE REBORA ALLA VIGILIA DELLA GRANDE GUERRA: IL RAPPORTO CON IL POTERE E QUELLO CON LO STILE <i>Stefano Rosatti</i></p>	379
<p>CENTRO LINGUISTICO E PERIFERIE POETICHE: PASOLINI, GRAMSCI E LA LINGUA DELLA REALTÀ <i>Pietro Russo</i></p>	391
<p>IL POTERE DELLA NERA SEMENZA. RIFLESSIONI SU <i>NERO SU NERO</i> DI LEONARDO SCIASCIA <i>Sergio Russo</i></p>	401
<p>BUROCRATI E BUROCRAZIA NELLA LETTERATURA AUSTRIACA <i>Alessandra Schinini</i></p>	413
<p>DINAMICA DEL POTERE E DINAMICA CRISTOLOGICA IN PASOLINI <i>Antonio Sichera</i></p>	421
<p>“TACI, ODINO!?”: LE “POTENZE” MESSE A NUDO E LA MINACCIA ALL'ORDINE COSMICO NELLA SALA DI ÆGIR <i>Concetta Sipione</i></p>	429
<p>POTERE DELLA PAROLA, PAROLA DEL POTERE: UN ATTRAVERSAMENTO DEL <i>DECAMERON</i> <i>Monica C. Storini</i></p>	439

L'EBREO CAMALEONTE DI PATRICK MODIANO: STRATEGIE DI DECONSTRUZIONE DELLA LETTERATURA IDEOLOGICAMENTE ORIENTATA <i>Daniela Tononi</i>	451
NOMI, ETICHETTE E PROCESSI DI STIGMATIZZAZIONE. RIFLESSIONI MICROSOCIOLOGICHE SULLE DINAMICHE DI POTERE <i>Giuseppe Toscano</i>	461
PINOCCHIO E LE FIGURE DEL POTERE <i>Giuseppe Traina</i>	473
IL RAPPORTO PARADIGMATICO LINGUA-POTERE-PROPAGANDA NEI GIORNALI DI TRINCEA FRANCESI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Loredana Trovato</i>	485
FENOMENOLOGIA DEL POTERE NELLA NARRATIVA DI DE ROBERTO <i>Nunzio Zago</i>	499
GADDA O DE' LINGUAGGI <i>CONTRA ACADEMICOS</i> : LA "MÉLODE BUGIARDA" E I LINGUAGGI SELETTIVI <i>Antonio Zollino</i>	509
PROFILI DEGLI AUTORI	519

PIETRO RUSSO*

CENTRO LINGUISTICO
E PERIFERIE POETICHE

Pasolini, Gramsci e la lingua della realtà

Il clamore suscitato dalle *Nuovi questioni linguistiche*, l'intervento di Pasolini apparso nel dicembre del 1964 su "Rinascita", testimonia come le tesi apocalittiche e provocatorie lì esposte scoprissero effettivamente un *vulnus* nel panorama culturale di un'Italia già lanciata verso la modernità globale. Il punto cruciale di questo saggio verte sull'annuncio della nascita "dell'italiano come lingua nazionale"¹ quale conseguenza di un processo di evoluzione della lingua su base tecnocratica portato a compimento dalla borghesia neocapitalista. Avendo già assimilato nel proprio orizzonte ideologico la lezione gramsciana, Pasolini riconosce quindi in questa nuova lingua lo strumento attraverso il quale i "centri irradiatori di cultura e di lingua nazionale", corrispondenti sul piano geografico alle "città del Nord, l'asse Torino-Milano", consolidano una inquietante dinamica di potere; il Nord infatti "possiede tale linguaggio in quanto mezzo linguistico principe del suo nuovo tipico modo di vita"². In questa prospettiva, le *Nuove questioni linguistiche* mettono in atto l'assunto di Gramsci secondo il quale "ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale"³.

* Università di Catania

1 P.P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche*, in Id., *Empirismo eretico*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, I, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, p. 1265. D'ora in avanti si farà riferimento a questa edizione dei Meridiani con la sigla SLA.

2 Ivi, pp. 1266-7.

3 A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, 3 (XII-XXIX), a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2346.

In merito all'argomentazione pasoliniana, la successiva reazione di linguisti, storici della lingua, sociologi, intellettuali e scrittori fu animata da una *vis* polemica dai toni duramente accesi. Nessuno però, a meno di non sbagliarci, riuscì a cogliere l'origine da cui muoveva l'interesse dell'autore, sintetizzata chiaramente nelle battute conclusive in cui il linguista d'occasione cede il passo al poeta:

Per un letterato non ideologicamente borghese si tratta di ricordare ancora una volta, con Gramsci, che se la nuova realtà italiana produce una nuova lingua, l'italiano nazionale, l'unico modo per impossessarsene e farlo proprio, è conoscere con assoluta chiarezza e coraggio qual è e cos'è quella realtà nazionale che lo produce. Mai come oggi il problema della poesia è un problema culturale, e mai come oggi la letteratura ha richiesto un modo di conoscenza scientifico e razionale, cioè politico.⁴

In virtù dell'equivalenza tra poesia e politica, Pasolini, affilandosi strumenti di comprensione e introiezione della realtà mutuati da Gramsci, dimostra di avere a cuore prima di tutto "il problema della poesia" nel panorama della società italiana degli anni Sessanta; come attesta anche il saggio dell'anno successivo, *Dal laboratorio*, il cui sottotitolo specifica a lettere chiare (e corsive) che si tratta di "appunti *en poète* per una linguistica marxista"⁵.

È piuttosto evidente l'intenzione di collocare la questione della lingua in una dimensione di senso più grande in cui la poesia viene coinvolta in quanto atto creativo e relazionale, come spazio cioè di una comunità che si riconosce intorno a determinati valori. Se guardiamo infatti al panorama della poesia degli anni Sessanta, e in particolare all'opera di Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto e dello stesso Pasolini, emerge piuttosto nitidamente la volontà di recuperare la distanza tra poeta e società attraverso una dizione maggiormente compromessa con i desideri, le urgenze e le attese quotidiane di donne e uomini che vivono un tempo radicalmente mutato in senso antropologico, come lo scrittore corsaro denuncerà da lì a qualche anno. Giova quindi ricordare, per definire meglio il quadro, che pochi mesi prima della pubblicazione delle *Nuove questioni linguistiche* Pasolini ha licenziato, in maniera tormentata (due edizioni

4 P. P. Pasolini, *Nuove questioni linguistiche*, cit., p. 1270.

5 Id., *Dal laboratorio (Appunti en poète per una linguistica marxista)*, in Id., *Empirismo eretico* (SLA I, p. 1307).

tra aprile e maggio), il suo libro più complesso, *Poesia in forma di rosa*, che nasce appunto come risposta al bisogno personale e generazionale di allineare lingua della poesia e lingua della realtà.

Premesso allora che ogni questione attinente alla lingua è in senso stretto correlata al lavoro del poeta, ovvero a quell'attività creatrice in cui l'utente si riconosce contemporaneamente come soggetto e oggetto, abitatore e abitato nello spazio di quella che Heidegger chiamava la "casa comune dell'Essere", se ci rivolgiamo all'opera di Pasolini è possibile imbattersi in una tale coscienza poetica già a partire dalle *Poesie a Casarsa* del 1942. In questa *plaquette* d'esordio, accantonando la lingua italiana delle prove giovanili in favore del friulano di *cà da l'aga* parlato sulla riva destra del Tagliamento, il giovane Pier Paolo compie un'operazione straordinariamente matura e significativa che in sostanza decreta l'alterità costitutiva della lingua poetica rispetto a qualsiasi sistema linguistico codificato. Sebbene a questa altezza cronologica sia improprio parlare di una contestazione 'politica' dell'autorità letteraria (oltre che di quella paterna, a cui comunque è dedicata la raccolta, e di quella rappresentata dal regime fascista intollerante verso le difformità linguistiche), è un fatto che Pasolini inquadri qui il rapporto lingua-dialetto nei termini di una opposizione sociolinguistica Centro/Periferia che anticipa sorprendentemente la lettura di Gramsci che farà solo alla fine del decennio.

Sul piano storico-culturale, la lingua orale del mondo contadino di Casarsa, prima di questo momento mai trasposta e nobilitata in scrittura, è chiaramente antitetica alla lingua dei 'padri' Dante, Petrarca e Leopardi. *L'imprimatur* poetico che questa particolare varietà del friulano riceve nelle *Poesie a Casarsa* rivela allora, come ha messo in luce Contini⁶, più che altro la volontà del giovane esordiente di ri-allacciarsi, pur da un margine geografico e linguistico, al prestigioso Centro letterario rappresentato dalla tradizione poetica italiana. La strada della contrapposizione sociolinguistica viene battuta anche in *Dialet, lenga e stil*, del 1944, dove Pasolini, sull'onda dell'entusiasmo per la consacrazione ricevuta da Contini, rivendica con coscienza

6 Cfr. G. Contini, *Al limite della poesia dialettale*, già in "Corriere del Ticino", 24 aprile 1943; poi in "Il Stroligut", 2, aprile 1946, pp. 11-13. In questa sede il critico è il primo a riconoscere che nelle *Poesie a Casarsa* avviene una "prima accessione della letteratura 'dialettale' all'aura della poesia d'oggi, e pertanto una modificazione in profondità di quell'attributo" (p. 11).

za “romanza” l’autonomia linguistica del friulano. Qui il dualismo dialetto-lingua partecipa del passaggio dall’oralità alla scrittura e si connota, a livello sociale, per una dicotomia tra ceti umili e ceti agiati; passaggio che avverrebbe nell’ipotesi che qualcuno “pensasse di esprimersi meglio con il dialetto della sua terra, più nuovo, più fresco, più forte della lingua nazionale imparata nei libri”. In tal caso la lingua “sarebbe così un dialetto scritto e adoperato per esprimere i sentimenti più alti e segreti del cuore”⁷. Più in là, ovvero nell’articolo del ’48 *Le ragioni del friulano*, Pasolini radicalizzerà ulteriormente i termini della questione distinguendo tra *inventum*, cioè “lingua istituzionale”, e *inventio*, “lingua anti-costituzionale”⁸.

In questi anni, cioè nel biennio ’48-49, cominciano a vedere la luce editoriale, seppur in maniera parziale, i *Quaderni dal carcere* di Gramsci con la curatela di Togliatti. La scoperta di Gramsci, chiave d’accesso sentimentale (e ‘leopardiana’) alla “scoperta di Marx”, è uno snodo fondamentale nel percorso di maturazione politica e artistica di Pasolini. Così egli la ricorderà infatti negli anni Settanta:

In quegli anni ’48-9, scopro Gramsci. Il quale mi offriva la possibilità di fare un bilancio della mia situazione personale. Attraverso Gramsci la posizione dell’intellettuale – piccolo-borghese di origine o di adozione – la situavo ormai tra il partito e le masse, vero e proprio perno di mediazione tra le classi, e soprattutto verificavo sul piano teorico l’importanza del mondo contadino nella prospettiva rivoluzionaria. La risonanza dell’opera di Gramsci fu per me determinante.⁹

Da questo momento Gramsci diventa per Pasolini, oltre che una sorta di ideale e ideologico *alter ego*, un imprescindibile punto di riferimento per le questioni attinenti alla lingua su cui lo scrittore si troverà a riflettere. A questo modello si possono fare risalire tanto il pedinamento mimetico del romanesco negli anni Cinquanta, che avrà come esito artistico la pubblicazione de *I ragazzi di vita* e di *Una vita violenta*, quanto, soprattutto, *Le ceneri di Gramsci* del 1957. In particolare, il poemetto eponimo del ’54 è costruito sull’identificazio-

7 P. P. Pasolini, *Dialet, lenga e stil*, in SLA I, p. 65.

8 Id., *Ragioni del friulano*, ivi, pp. 298-9.

9 Id., *Dal fascismo corrente... alle ceneri di Gramsci*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 2016 [1999], p. 1415. D’ora in poi contrassegnato con la sigla SPS.

ne ‘scandalosa’ del poeta con la figura del dirigente comunista, “non padre, ma umile / fratello”, a cui si rivolge attraverso una foscoliana corrispondenza tra vivi e morti. Al “rigore” intellettuale con cui il filosofo sardo fissa nelle “supreme / pagine” dei *Quaderni* i termini del conflitto tra le classi sociali, Pasolini risponde infatti con il suo “violento / e ingenuo amore sensuale” per il mondo da cui scaturisce la sua attrazione verso “una vita proletaria / a te anteriore”; quindi confessa che “è per me religione // la sua allegria, non la millenaria / sua lotta: la sua natura, non la sua / coscienza; è la forza originaria // dell’uomo, che nell’atto s’è perduta, / a darle l’ebbrezza della nostalgia, / una luce poetica”¹⁰. Proprio in forza della luce della poesia l’autore delle *Ceneri* risolve lo scontro tra borghesia e proletariato; tra il Centro che perpetua “l’antico dominio” e l’universo periferico (e ferocemente carnale) delle classi popolari. Per questa via, egli può così conseguire quella “connessione sentimentale” tra intellettuali e popolo auspicata da Gramsci nell’undicesimo Quaderno¹¹.

In maniera più o meno analoga la questione viene riproposta in uno scritto del 1958, significativamente intitolato *La mia periferia*, in cui Pasolini illustra affinità e divergenze tra la sua interpretazione del problema e quella di un anonimo “dirigente di partito” dietro al quale si intravede in filigrana lo stesso Gramsci:

Nello scendere al livello di un mondo storicamente e culturalmente inferiore al mio [...] nell’immergermi nel mondo dialettale e gergale della “borgata” io porto con me una coscienza che giustifica la mia operazione né più né meno di quanto giustifichi, ad esempio, l’operazione di un dirigente di partito: il quale, come me, appartiene alla classe borghese, e da questa si allontana, ripudiandone momentaneamente la necessità, per capire e fare proprie le necessità della classe proletaria o comunque popolare. La differenza è che questa operazione coscientemente politica, nell’uomo di partito prevede o prepara l’azione: in me, scrittore, non può che farsi *mimesis* linguistica, testimonianza, denuncia, organizzazione interna della struttura narrativa secondo un’ideologia marxista, luce interna.¹²

10 Id., *Le ceneri di Gramsci*, in Id., *Tutte le poesie*, I, a cura di W. Siti, Mondadori, Milano 2009 [2003]. D’ora in poi TP.

11 Per questo aspetto cfr. P. Desogus, *Lo scandalo della coscienza. Pasolini e il pensiero anti-dialettico*, in R. Kirchmayr (a cura di), *Pasolini, Foucault e il “politico”*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 83-96: 88.

12 P. P. Pasolini, *La mia periferia*, in Id., *SLA II*, p. 2733.

Questa urgenza della *mimesis* agisce in profondità anche in un testo che Pasolini realizza solo in parte, *L'Italiano è ladro*, la cui stesura si sovrappone cronologicamente alla lettura dei *Quaderni dal carcere* e alla scrittura del poemetto dedicato a Gramsci. Più che la versione sfrondata apparsa su “Nuova Corrente” nel 1955, si rivela di maggior interesse il processo compositivo di questo *pastiche* linguistico-letterario che, come ha notato Lisa Gasparotto, si può considerare come “un testimone rappresentativo della stagione poetica degli anni Cinquanta”¹³ di Pasolini. Prendendo quindi in considerazione la cosiddetta “redazione Falqui” che il Meridiano delle poesie colloca in appendice, *L'italiano è ladro* mette in versi l'incontro-scontro di due personaggi: il figlio del contadino (Dino) e il figlio del padrone. Ben presto però la schematica dicotomia sociale lascia spazio alla contrapposizione lingua-dialetto che demarca i confini dei rispettivi domini linguistici: “Lingua, non dialetto è il cuore / dei signori nel lungomare, / alla messa di mezzogiorno”; “Sentite [...] / le madri che bestemmiano nel dialetto proletario / dell'Ottocento, del Cinquecento, del Mille, / nel ventre della Lingua cantata dall'Italiano cane / [...] / nella Valle padana vicina alle sorgenti della Lingua / dove l'Italiano uccideva i nostri bambini! / Tutto era suo [...]”¹⁴.

Se la Lingua travolge i parlanti come un atto di violenza, Pasolini, per una serie di motivi legati alla sua biografia umana e poetica, allora non può che parteggiare per le ragioni del ‘materno’ dialetto. In questo senso, è piuttosto facile scorgere dei caratteri di stretta parentela tra l'espressione dialettale e le potenzialità della ‘lingua’ cinematografica esplorate dall'autore a inizio anni Sessanta. Entrambe infatti veicolano una naturalità e una visceralità del tutto estranee alla lingua nazionale che dal canto suo riproduce, come abbiamo visto, gli ingranaggi del potere della nuova borghesia industrializzata, perpetuati anche con la pericolosa connivenza degli intellettuali che così finiscono per tradire il mandato sociale di ispirazione gramsciana. Ed è invece proprio rinnovando la lezione di Gramsci

13 Per un approfondimento degli aspetti filologici e linguistici dell'opera in questione è quindi d'obbligo rimandare a L. Gasparotto, “La necessità della *mimesis*” tra popolare e letterario. *L'Italiano è ladro* di Pier Paolo Pasolini, in L. El Ghaoui, F. Tummillio (a cura di), *Le tradizioni popolari nelle opere di Pier Paolo Pasolini e Dario Fo*, F. Serra Editore, Pisa-Roma 2014, pp. 17-25: 17.

14 P. P. Pasolini, *L'italiano è ladro* (redazione Falqui), in TP II, pp. 826 e 847.

che il regista di *Accattone* e dei successivi film persegue il progetto di un cinema nazionale-popolare in cui le istanze degli intellettuali e i bisogni del proletariato possano finalmente trovare un luogo di incontro e di proficuo dialogo. Su tale presupposto si fonda la peculiarità del cinema pasoliniano come “lingua scritta della realtà”:

d’istinto, avevo abbandonato il romanzo e gradualmente anche la poesia in segno di protesta contro l’Italia e la società italiana. Ho detto varie volte che mi piacerebbe cambiare nazionalità, rinunciare all’italiano e adottare un’altra lingua; [...] il linguaggio cinematografico non è una lingua nazionale, ma piuttosto quella che definirei “transnazionale” [...] e “transclassista”: cioè, un operaio o un borghese, un abitante del Ghana o un americano, usando il linguaggio cinematografico usano tutti un sistema di segni comune.¹⁵

In verità, i motivi di rifiuto ideologico espressi nelle *Nuove questioni linguistiche* spingono Pasolini ad abiurare la lingua nazionale ma non la lingua della poesia, se è inteso che il fine di quest’ultima è la creazione di un senso, piuttosto che di un significato, poiché essa “non è che una evocazione, e ciò che conta è la realtà evocata che parla da sola al lettore, come ha parlato da sola all’autore”¹⁶. Questa idea di poesia è ben diversa da quella che riproduce le istanze e i valori del Centro irradiatore neocapitalista, il quale, inglobando tutte le espressioni periferiche rispetto ad esso, “prospetta un’era antropologica // che dissacra i dialetti”¹⁷, come si legge nel testo in versi che dà il titolo a *Poesia in forma di rosa*. A questa altezza cronologica il “sistema di segni / escogitato ridendo, con Leonetti e Calvino”, non riesce a trovare la sponda di un interlocutore (borghese, proletario o sottoproletario che sia): questi “segni per sordomuti”, posti davanti alla prova di fuoco della realtà, non reggono il confronto con i “centoventi dialetti” del “povero Denka nel

15 Id., *Pasolini su Pasolini*, in SPS, p. 1302.

16 Id., *La fine dell’avanguardia*, in Id., *Empirismo eretico*, cit., p. 1421, di cui riportiamo qui la citazione estesa: “Mi ci è voluto il cinema per capire una cosa enormemente semplice, ma che nessun letterato sa. Che la realtà si esprime da sola; e che la letteratura non è altro che un mezzo per mettere in condizione la realtà di esprimersi da sola quando non è fisicamente presente. Cioè la poesia non è che una evocazione, e ciò che conta è la realtà evocata che parla da sola al lettore, come ha parlato da sola all’autore”.

17 Id., *Poesia in forma di rosa*, in TP I, 1133.

fondo del Sudan, / con gli altri poveri selvaggi”¹⁸. Dunque, per un paradosso tipicamente pasoliniano, attraverso la lingua del cinema, o meglio di un “cinema di poesia”, lo scrittore bolognese riscopre la lingua e la vera natura della poesia, la quale negli esempi più alti è sempre evento linguistico, creazione continua di forme che non può che nascere ai margini di ogni sistema verbale codificato, sclerotizzato, omologato e omologante.

C’è tuttavia un momento ben preciso in cui questa costruzione giunge a un punto morto; e non a caso esso coincide con la ‘riduzione’ del tessuto gramsciano dall’orizzonte ermeneutico di Pasolini. Venuto meno l’ordine di valori e certezze morali che, all’ombra del pensatore sardo, aveva accompagnato il poeta-cineasta fino al visionario epilogo dell’ideologia marxista scolpito in *Uccellacci e uccellini*, a quest’ultimo non resta che prendere atto dell’impossibilità dell’*epos* popolare, cioè di una narrazione fondata su una comunione sentimentale e intellettuale tra interlocutori di diversa estrazione sociale:

Finché io ho raccontato delle storie sotto il segno dominante di Gramsci, cioè storie che avessero ambizioni, sia pure in maniera extra-vagante, di carattere ideologico, mirassero a definire una letteratura di tipo nazional-popolare, cioè fossero epiche, allora ho potuto fare questo tipo di scoperta. Dal momento in cui i due personaggi di Uccellacci si sono allontanati per un’altra storia [...] la mia fantasia si è messa in moto verso altri contenuti, verso altri tipi di favola [...] cioè mi sono allontanato dalla fase gramsciana perché oggettivamente non avevo più davanti a me il mondo che aveva davanti a sé Gramsci. Raccontare storie nazional-popolari per chi, se non c’è più popolo, perché ormai popolo e borghesia si fondono in un’unica nozione di massa?¹⁹

Se il film del 1966 con Totò e Ninetto segna in qualche modo uno spartiacque, l’*Edipo re*, uscito nelle sale l’anno seguente, si connota per una serie di motivi e di significati che traghettano l’opera di Pasolini nell’ultimo decennio (1966-1975) in cui la personalità dell’autore irrompe e sfibra le consuete strutture testuali per in-formarle di nuovo delle proprie passioni e ossessioni, desideri

18 Ivi, p. 1128.

19 Id., [Intervista rilasciata a Gian Piero Brunetta], in Id., *Per il cinema*, II, a cura di W. Siti e F. Zabagli, Mondadori, Milano 2001, pp. 2950-1.

e idiosincrasie. È noto infatti che dall'*Edipo re* in avanti sia la scrittura che la produzione audiovisiva attecchiscono sulla realtà del corpo, inteso come principio biologico e psichico dell'individuo, per denunciare le metamorfosi che esso subisce a causa dell'azione pervasiva di un Nuovo Potere (il biopotere) che, dietro la maschera della tolleranza e della liberazione degli istinti, cela un subdolo e tragico principio di omologazione socioculturale. In questo modo, *Trasumanar e organizzar*, gli *Scritti corsari*, *Petrolio*, *Salò* – solo per citare gli esiti più noti – possono essere letti come un unico macrotesto che declina in forme eterogenee la tesi della mutazione antropologica formulata in quegli stessi anni. Facendo quindi del corpo il nucleo della propria narrazione, Pasolini pone fine al dualismo tra Centro (Lingua) e Periferia (Poesia) rinunciando all'atto della verbalizzazione.

Emblematico di quanto appena detto è un passaggio che si trova proprio nell'*Edipo re*: nello specifico, quando l'eroe greco incontra la Sfinge; scena, questa, sottratta all'antefatto della tragedia greca per essere collocata a pieno titolo nella diegesi filmica. Come è stato notato, l'interpretazione in chiave freudiana di questo mito rovescia la semantica dell'originale sofocleo: l'*Edipo* di Pasolini rappresenta infatti un anti-intellettuale che, rifiutandosi di vedere (emblematico il particolare delle mani che Franco Citti mette costantemente davanti agli occhi) e quindi di sapere, si dimostra incapace di esprimere verbalmente "l'abisso" che si porta dentro²⁰. Tutt'altro atteggiamento assumerà invece nell'esercizio del potere dopo che egli è stato incoronato signore di Tebe. L'*Edipo* post-parricidio dimostra infatti di saper padroneggiare pienamente gli istituti retorici che sono richiesti al suo ruolo di monarca. È evidente allora che, se la tragedia di *Edipo* ruota intorno al tema del sapere finalizzato al raggiungimento della verità, il nesso tra l'enunciazione di questa verità e il potere che ne consegue è inestricabile.

Di recente alcuni interpreti di Pasolini, mettendo in relazione la sua opera con l'eredità intellettuale di Foucault, hanno ravvisato alcuni nodi di tangenza tra la trasposizione poetica dell'*Edipo re* e il concetto di *parresia* espresso in quegli stessi anni dal filosofo

20 Cfr. M. Fusillo, *La Grecia secondo Pasolini. Mito e cinema*, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 94 ss.

francese²¹. L'atto parresiastico, secondo Foucault, non si riduce alla pura forma della veridizione ("dire la verità"), ma viene a delinearsi come un momento in cui il locutore, in forza dell'enunciato che trasmette, conosce per via esperienziale la verità; chiamato in causa in prima persona, egli è quindi investito della potenza ontologica della verità. L'Edipo di Pasolini, anche se in via negativa, rimane pertanto un paradigma di questa verità.

Forse è per tale ragione che l'ultimo Pasolini, stanco e acciaccato tanto sul fronte personale quanto su quello intellettuale, si identifica con il vecchio *Edipo a Colono*, trovando in questa figura un ideale compagno di strada, un interlocutore privilegiato con cui condividere l'arezza della fine. Ciò è quanto avviene in *Lengas dai frus di sera*, che nella versione de *La nuova gioventù*, cioè l'ultima raccolta pubblicata in vita dal poeta bolognese, è un serrato botta e risposta tra il personaggio tragico, che si esprime nel greco sofocleo, e un'istanza poetica che gli fa da contrappunto e che invece si esprime nel dialetto friulano²². Per mezzo di questo dialogo linguisticamente e cronologicamente impossibile tra due individui relegati in uno spazio anomico rispetto alla Legge della Polis (la Torre di Chia da una parte e Colono dall'altra)²³, Pasolini sembra volerci indicare, per l'ennesima volta, che la poesia è sempre un luogo periferico. Un luogo 'altro' e marginale (ma non meno reale) che proprio in forza del suo essere eterotopico, per dirla ancora con Foucault, custodisce quei valori di libertà e verità che nessuna incarnazione del potere riesce ad assoggettare.

21 Cfr. il volume collettivo curato da R. Kirchmayr, *Pasolini, Foucault e il "politico"*, cit., di cui si vedano in particolare i seguenti saggi: M.A. Bazzocchi, *Abiura, parresia e sessualità* (pp. 3-20); R. Kirchmayr, *Pasolini, Foucault e il sapere di Edipo* (pp. 21-55); e il già citato P. Desogus, *Lo scandalo della coscienza. Pasolini e il pensiero anti-dialettico*. Il primo dei tre è stato ulteriormente approfondito in M. A. Bazzocchi, *Esposizioni. Pasolini, Foucault e l'esercizio della verità*, il Mulino, Bologna 2017.

22 Per confrontare il testo de *La meglio gioventù* con quello de *La nuova gioventù* si vedano, rispettivamente, TP I (pp. 58-9) e TP II (pp. 460-2).

23 Cfr. M. A. Bazzocchi, *Esposizioni*, cit., pp. 128 ss.